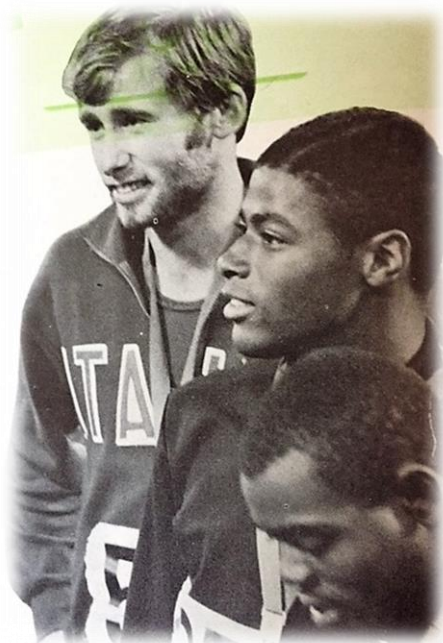


OTTOZ



di Luigi Gianoli

Lo vidi un giorno il ragazzo dalla “prima gamba” più veloce d’Europa, come egli stesso ama qualificarsi, un efebo in chiave moderna, una fitta coltre di capelli d’oro su due occhi marrone sperduti in un volto pallido, due occhi inquieti e sguerniti, forse per miopia, non ostante la folta siepe di sopracciglia che li rafforza e una bocca dalla piega amara. Un pallore, un gestire a scatti imprevedibile, certa ombrosità nello sguardo per cui lo vedresti piuttosto su una pedana a tormentare frenetico una “batteria” che non su una pista e in gara di sublime precisione come i 110 ostacoli.

Quando parla, se riuscite a catturarne la simpatia, e non è facile, come tutti i giovani confessa la certezza di rappresentare, forse per il solo fatto di esistere e di essere tanto giovane e con tanti problemi, un “caso”. E probabilmente lo è. Vi parla appassionatamente di sé, di questi suoi benedetti problemi, della carriera, delle aspirazioni, senza neppure accorgersi di cadere proprio nelle amabili contraddizioni che rendono così affascinante la gioventù.

In sostanza è un ragazzo semplice, ma autentico, schietto, capace perciò di grandi antipatie e di profonde simpatie, quindi leale ma anche contraddittorio per una ressa di problemi e di aspirazioni che gli urgono dentro, un fremito interiore dal quale è agitato e che infine si riduce ad amor proprio, cioè all’impegno nella vita e nello sport per il superamento continuo di una posizione raggiunta.

Come molti ragazzi d'oggi, venuto a mancare il vecchio ideale classico, umanistico, tende a sostituirlo inconsciamente con uno nuovo: e il più immediato è quello sportivo.

Esuberante, d'una vivacità non sempre controllata, è però cosciente ogni volta che eccede. Naturalmente in fase di maturazione, in un certo senso anche di questo è cosciente. Basterebbe ciò a salvarlo dall'accusa di superficialità.

Come tutti gli orgogliosi, ha un infinito bisogno di affetto. E lo sente tanto più ora che sta sostituendo alla propria famiglia il legame con quella di Calvesi; un bisogno di intimità che contraddice certa sua esteriore spregiudicatezza. Così come, dal punto di vista religioso, non ostante certi atteggiamenti disinvolti, i problemi dello spirito li sente e li rimugina con maggior fervore e interesse di quanto non lasci supporre la sua passione per una sorta di ironia iconoclasta e certa istintiva causticità che egli ha l'accortezza di considerare come una forma di autodifesa.

“Forse, dopotutto, sono un timido”, si compiace di definirsi.

E difatti basta che un amico, una ragazza disapprovino o soltanto fraintendano un suo scherzo, una sua bravata, perché lui ne patisca mortificato al punto da diminuire il proprio rendimento atletico. Le ragazze soprattutto restano un po' sconcerstate da certe sue stravaganze, da certe sue giocosità burlesche, loro che correbbero accanto al campione anche l'uomo già solido e posato.

“Che colpa ne ho io se tutto mi diverte?” dice con quel suo viso inquieto, abbastanza aggressivo.

Ma la vita non la prende come un gioco: la considera come una cosa serissima. Soltanto gli piace mettere gli altri a disagio per tenersi un vantaggio. La vita, anzi, per il fatto di prenderla così sul serio gli costa già molte delusioni. Si sforza di amare tutto, “come dice il mio amico Hemingway” ci tiene a precisare. Ma non sempre ci riesce.

Hemingway, il suo amico, la sua lettura, un uomo che ama e invidia perché vorrebbe scrivere o più ancora vivere come lui. Soltanto che, quando ci si prova a scrivere, trova di “non aver nulla da dire, nulla di nuovo da manifestare”. Sente di riuscire invece nella critica, quella sì, dove può meglio esercitare la sua malizia, la sua ironia, la sua scontentezza, la sua aggressività.

“Ma quello non è creare”, sostiene, sbagliandosi di grosso. Ma qualora dovesse riuscire come critico, prevede di dover alla fine restare solo, con cinquanta milioni di nemici. Meglio continuare l'attività di suo padre, con quel Genepy Ottoz, perché in fondo, tutto quel lavoro tecnico e psicologico di costi, di mercato, di ricerca di mercato, di pubblicità, lo diverte. E sente di poter fare ottime cose, reputandosi il più calmo e serio della famiglia, “una famiglia di gente molto originale”, dichiara divertito, “se non addirittura un po' matta”.

Matti forse no, ma tutti genialoidi come suo padre, piccolo, brillante, nervoso, amico di questo figlio che ama accompagnare, appena può, in giro come un compagno di ventura e al quale a otto anni affidava già seri incarichi nella ditta e a

dodici faceva trascorrere movimentate vacanze portando liquori ai clienti di tutta la Val d'Aosta.

Una vita un po' romanzesca, quella di Eddy, sin dall'inizio con quel trasferimento drammatico e forzato da Mandelieu, presso Cannes, dove era nato, sino alla Valle d'Aosta nascosto in un sacco da montagna. Era stata sua madre a caricarselo sulle spalle, in pieno inverno, a passare un ghiacciaio nonostante la tempesta e a toccare infine un paese dove, accolta dai montanari, non osava guardare nel sacco sicura di trovarlo morto assiderato quel cosino di quattordici mesi. Invece Eddy ne balzò fuori piangente, ma di fame. Per cui venne rifocillato col latte e la polenta dei contadini.

Troppo giovane per aver visto la guerra, suo padre partigiano dei più valorosi e attivi della Valle d'Aosta, ricorda poco anche della scuola, delle elementari frequentate "con assoluta indifferenza", dice lui.

Gli era presto venuta la passione del disegno, inespresa aspirazione di suo padre, che aveva studiato da architetto, anche se poi era finito fabbricante di liquori. Ma si accorse che per il disegno, quello vero, era negato. Cioè riusciva bene in disegni geometrici, nella prospettiva, ma a mano libera era un disastro. Di qui il sospetto di mancare di fantasia. Perciò escluse il disegno dalle proprie attività non piacendogli le cose in cui teme di restare mediocre. Ama i risultati positivi, estremi direi. Sostituì quindi il disegno con la macchina fotografica e già a undici anni se ne andava in giro a fotografare con discreti risultati.

"Riesco bene. Ma, intendiamoci, se buoni risultati tecnici è facile conseguirli, di foto espressive ne farò quattro all'anno".

Esigente, il piccolo. Giusto. Del resto, non fosse così non sarebbe riuscito in un ramo puntiglioso ed esatto come i 110 ostacoli.

Dalla fotografia passò poi alla cinepresa e ai documentari, di cui uno per pa TV sulle sue montagne ebbe straordinario successo.

La tecnica del cinema l'aveva ormai nel sangue, un contagio dovuto alla frequentazione assidua delle sale cinematografiche al tempo delle medie. Ogni pomeriggio bigiava per un film, film con buoni attori, con divi addirittura, se no non lo interessavano. E non per il fascino esercitato dai nomi, bensì per la certezza che questi nomi gli davano di un film bello e ben confezionato. Il che non corrisponde al vero. Quando se ne accorse, ci restò male e abbandonò il cinema. Ora ci va solo per vedere capolavori. È rimasto a *Il Gattopardo*, che ama per il modo di raccontare disteso e ampio che distingue Visconti da tutti, per la scelta delle immagini e del colore, anche se poi il racconto, in verità, procede troppo lento.

"Ma raccontare, in film, è la cosa più facile del mondo", sentenza.

E l'atletica?

Non la conosceva sino ai dodici anni. Faceva molti sport, sci, alpinismo, tennis, nuoto, ma su un campo, su una pista non c'era mai stato. Cominciò a correrci sopra un giorno per evitare un compito in classe; infatti, appena saputo che chi

partecipava ai campionati interni saltava la versione dall'italiano al latino, lui subito giù in cortile, in maglietta e mutandine, per fare ...? Non sapeva proprio quale specialità scegliere. Decise per il salto in alto e passò l'1,50. Allora l'utilitarismo, già vivo in questo ragazzino, che andava molto bene sugli sci, meglio certo che negli sporadici tentativi d'atletica, lo spinse a specializzarsi nel salto, considerando che se egli era nella Val d'Aosta il settimo o l'ottavo sciatore jr., dato che là sciano tutti, con l'1,50 finiva per diventare il primo nel salto in alto. E continuò a migliorare: 1,60 nel '61, 1.80 nel '62. Risultati così lampanti che lo decisero a mettersi di impegno in quella specialità.

Era però versatile e così, non appena qualcuno dei migliori del liceo si faceva male, corridore di fondo o di velocità che fosse, toccava a lui di rimpiazzarlo. E quando il più veloce ostacolista della U.S. Cogne dovette stare fermo per un mese, sostituendolo per tutto quel tempo, con stupore e compiacimento vide il cronometro fermarsi prima a 17"2, poi a 16"6, a 15"6 e infine a 15"2. Allora decise per gli ostacoli, per il solito ragionamento che in quel campo con 15"2 era il primo in Italia, mentre con l'1,60 era il decimo. E arrivò al 14"9 di Belluno nel raduno per la Nazionale jr. sebbene subito pagasse lo scotto della maglia azzurra terminando soltanto quarto. In verità solo con la metà di febbraio '63 cominciò ad allenarsi seriamente alla Scuola Nazionale di Atletica Leggera a Formia, e i risultati sugli ostacoli furono brillanti: 14"2 sui 110; 23"9 sui 200.

“Mi piace molto quest'attività perché vado forte”, stabilisce, “e viceversa”.

Gli piacerebbe tentare altre specialità e ci si prova per la disperazione di Calvesi che teme gli faccia male. Ma in sostanza l'ostacolo gli piace di più proprio per il ritmo che impone e che pretende, e perché il ritmo è la sua passione. Per questo ama Bach più dei romantici.

E così questo ragazzo ricco, ammirato, invidiato, si mise a lavorare accanitamente sul piano squisitamente tecnico, per cui la sua attività non ha nulla di dilettesco nello spirito, mentre lo è squisitamente nella sostanza. Del reso non potrebbe fare atletica a quel livello, non fosse tanto ricco di temperamento e serio nell'impegno. Basta vederlo con quale rigore, con quale chiarezza affronta l'ostacolo. Basta rendersi conto di come egli anticipi i tempi, di come prevenga gli insegnamenti dello stesso istruttore, Calvesi (l'uomo che non vorrebbe mai dire nulla all'atleta per non confondergli la testa coi consigli, ma plasmarlo attraverso la coerenza del lavoro e la persuasione della logica), per capire di che pasta sia. Per cui è inutile raccomandare a Eddy di andare tranquillo sul primo ostacolo, perché lui si protende subito per attaccare e demoralizzare l'avversario, per dimostrare a tutti di possedere la “prima gamba”, la più veloce d'Europa. Ed è proprio quell'affidarsi al lavoro di trazione della gamba sinistra che talvolta non gli consente un atterraggio in perfettissimo equilibrio.

Prima di ogni gara è nervoso, inquieto, e allora va in cerca di amici, di persone di motivi che possano distrarlo. Sovente non riesce a dormire e allora la sua naturale giovialità si offusca un poco. Si imbroncia, diventa persino pessimista, sembra addirittura rifiutare quegli affetti di cui è invece sempre alla caccia.

Talvolta cerca di sfogare l'ansia scrivendo lunghissime lettere alla madre, alle sorelle, a questa famiglia con la quale continua ad avere rapporti pieni e sereni, anche se in apparenza un po' ruvidi. Eppure sembra che l'affetto non gli basti mai. E allora Calvesi se lo vede apparire silenzioso, in casa, sedersi su una poltrona, accennare appena a qualcosa, come per avviare un colloquio, ma poi subito andarsene per tornare di lì a poco, mosso da qualcosa di inespresso che lo turba. Lo tenta talvolta anche la conversazione su problemi importanti, lo tenta la musica, gli piace il perdersi in mondi astratti, un sognare in pieno contrasto con il suo vivo istinto pratico. Un agnello mistico, lo direste, che poco dopo scoppia in bravate addirittura goliardiche, sino a portare l'auto di un professore sulla terrazza di casa sua. E allora bisogna riprenderlo, ma basta una parola, perché subito si ravveda e si adopri a riparare il mal fatto.

Un tipo così, naturalmente, non è alieno dalle crisi. Ne ebbe una, ma forte, quando si mise in testa di non riuscire a varcare il limite del 14"2. E siccome per combinazione non faceva che ripetere quel tempo (caso volle che glielo assegnassero anche il giorno in cui, a Berna, era giunto primo in un tempo nettamente inferiore, ma per una svista l'avevano relegato al terzo posto, col suo bravo 14"2), se ne disperava come chi non riesca ad evadere da una prigione nella quale sia stato ingiustamente rinchiuso. È ancora un ragazzo, una testa arruffata, un corpo nervoso e tenero mosso dal furore di una giovinezza appena consapevole e corretta da una buona dose di senso pratico, sorretto non solo da una nitida volontà, ma da una bella forza morale, per cui la più elevata espressione di Ottoz è proprio certo lealismo nell'azione come nel pensiero, nel dichiarare e nel pretendere la verità ad ogni costo: il che, se gli procurerà molti nemici e molti dolori, avrà il merito di proteggere sempre il puro cristallo della sua anima.

Poi la notorietà, la fama, i successi hanno piegato il suo labbro in una smorfia poco gradevole, quasi scostante, mentre il suo corpo andava facendosi sempre più perfetto e il suo cervello sempre più acuto e il suo pensiero sempre più asciutto e capzioso. Un purosangue, con tutte le fisime, gli estri, le stravaganze e la regalità d'un purosangue.

Luigi Gianoli, "Sport verità" – Sperling&Kupfer (Milano, 1971).